

Giorno di Pasqua – Monastero SS. Trinità – Cortona, 21 aprile 2019

Lecture: Atti 10,34a.37-43; Colossesi 3,1-4; Giovanni 20,1-9

«Pietro prese la parola e disse: (...) “Noi siamo testimoni (...), noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.”» (At 10,39.41)

Forse non ci prestiamo abbastanza attenzione, ma praticamente tutte le testimonianze della Risurrezione sono al plurale, sono espresse da un soggetto alla prima persona plurale, cioè da una comunità di testimoni. Anche la Maddalena che, nel vangelo di Giovanni, sembra andare da sola al sepolcro, quando riferisce a Pietro e Giovanni che il sepolcro è aperto e vuoto, tradisce il fatto che altre donne erano con lei: “Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non *sappiamo* dove l’hanno posto!” (Gv 20,2).

Paolo, scrivendo ai Colossesi della nostra risurrezione in Cristo, parla sempre al plurale: “Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria.” (Col 3,3-4).

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci ricorda che questa personalità plurale, comunitaria, non è solo l’effetto della Risurrezione, ma anche la condizione, o piuttosto il metodo per riconoscerla e credere in essa.

Pietro e Giovanni, come pure la Maddalena, giungono alla fede nella Risurrezione ognuno con il proprio temperamento, la propria personalità particolare, persino secondo le proprie condizioni fisiche, per cui un Simon Pietro corre meno rapidamente di un Giovanni, più giovane di lui. Ma è come se Pietro e Giovanni, come poi la Maddalena, i discepoli di Emmaus, Tommaso e gli altri apostoli, apportassero ognuno all’esperienza del Risorto un tassello di un mosaico che solo tutti insieme possono vedere e mostrare in tutta la sua bellezza e verità.

Giovanni, quando entra nel sepolcro dopo Pietro, dice che “vide e credette” (Gv 20,8), come se parlasse di un’esperienza solo sua. Ma subito dopo ci fa capire che quel vedere e quel credere non li concepisce solo come suoi, ma come la soluzione e il compimento di un processo verso la fede che coinvolge tutti i discepoli: “Infatti – aggiunge subito – non *avevano* ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti” (20,9).

Giovanni ci fa capire che la fede che ha sentito sorgere, diremmo quasi “scoppiare” in lui, l’ha avvertita subito come fede condivisa con Pietro, e anche con gli altri apostoli che non erano lì. Ha intuito che *condividere* le fede fa parte della fede, che non esiste fede nel Risorto senza comunione di fede con i fratelli. Infatti, chi non crederà subito alla Risurrezione, per esempio gli undici apostoli quando vennero le donne a renderne testimonianza, oppure Tommaso che non crederà alla testimonianza degli altri apostoli, Gesù non li rimprovererà tanto di non aver creduto alla Risurrezione, ma di non aver creduto all’annuncio dei loro amici, di non aver voluto accogliere il dono della fede che gli altri discepoli dividevano con loro.

Tutto questo ci fa capire una cosa fondamentale, forse l'unica cosa che è importante capire e ritenere nel celebrare la Pasqua del Signore: che la fede come esperienza della Risurrezione di Gesù ci è data aderendo alla comunità, aderendo a Cristo nella comunità cristiana.

Perché questo? Perché la fede cristiana non è solo la certezza di una verità, ma la certezza di un avvenimento, cioè di un'esperienza vera, buona e bella. La fede nella Risurrezione è la certezza dell'esperienza di una Presenza: che Gesù è vivo ed sta con noi.

In altre parole, per riprendere l'espressione che abbiamo ascoltato da san Paolo, la fede nella Risurrezione non è solo la certezza che Cristo vive, ma che *Cristo è la nostra vita*; e la vita di Cristo, la sua vita umana e divina, la sua vita trinitaria, è l'amore condiviso, la comunione.

San Giovanni, ormai molto anziano, forse più di settant'anni dopo l'esperienza narrata nel suo Vangelo, esprimerà questa certezza di fede con una frase essenziale della sua prima lettera (che peraltro è composta solo di frasi essenziali...): "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli" (1 Gv 3,14).

Fuori da questa esperienza, nessuno può dire di credere che Dio è amore, perché l'amore di Dio, che è la sua vita, non è un'idea, ma una realtà, in fondo l'unica realtà veramente reale, e quindi eterna. E a noi, questa realtà della vita divina che è amore, è donata come esperienza. Se non ci fosse donata come esperienza, non ci sarebbe donata, non sarebbe un dono reale per noi.

Entrando nel sepolcro vuoto, Giovanni ha visto e ha creduto, ha creduto all'amore, al dono, in Cristo Risorto, della vita di Dio agli uomini.

Sempre nella sua prima lettera, Giovanni, immediatamente prima della suprema affermazione neotestamentaria: "Dio è amore", farà eco esplicita al "vedere e credere" di quel mattino di Pasqua: "Noi abbiamo *ricosciuto* e *creduto* all'amore che Dio ha per noi" (1 Gv 4,16).

Cristo Crocifisso e Risorto è in persona "l'Amore che Dio ha per noi". Non si può credere alla Risurrezione senza credere all'amore, senza credere che solo nella carità fraterna Cristo diventa la nostra vita. Solo nella comunione della carità Cristo è *veramente risorto* in noi e fra di noi.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist